

**AVVERTENZA, ALTRIMENTI NOTA
COME “METTIAMO LE MANI AVANTI”**

Nella narrazione che segue compaiono alcuni termini che non esistono nel mondo di appartenenza del lettore e fanno capolino – si voglia perdonare lo scrivente – due parolacce.

Si consideri che l'universo in cui le vicende sono ambientate differisce da quello cui il lettore è abituato solamente per certi particolari, alcuni dei quali sono indicati, per l'appunto, dai vocaboli cui si è accennato, in ogni caso completamente ininfluenti sulla comprensione del testo. Altre differenze – ma non sono le uniche – consistono nella totale assenza di telefonia mobile – non direttamente chiamata in causa ma inferibile almeno da due episodi e da questo inciso – e in un diverso modus operandi della morte.

Sussistono comunque molte più analogie che differenze, tra le due realtà. Per citarne solo un paio: il Festival di Sanremo e l'idiozia.

I motivi e i meccanismi delle discrepanze e i perché dei punti in comune tra il mondo narrato e quello del lettore, nella stragrande maggioranza dei casi, non sono oggetto di spiegazioni. Come in certe forme di narrazione popolare, è così e basta.

Il lettore sarà libero – e ci mancherebbe altro – di avanzare ipotesi interpretative che facciano rientrare le scelte relative al plot, all'ambientazione e a tutti gli espedienti rintracciabili nella storia in qualche sistema filosofico o

religioso, in qualche tesi etica o morale o in qualche poetica letteraria definita, così come sarà libero di individuare, nell'universo e nei personaggi di seguito descritti, metafore o simboli di questo o di quello o di quell'altro ancora.

L'autore si sente in dovere, d'altro canto – oltre che di parlare odiosamente in terza persona in queste righe preliminari – di dichiarare che nelle sue intenzioni c'è stata, semplicemente, la voglia di raccontare una storia così come gli è venuta in mente, evitando per quanto possibile "l'approfondimento della psicologia del personaggio". Vuole inoltre far presente che, a dispetto di ciò che si legge nella quarta di copertina di questo volume, quanto segue non è un romanzo.

PROLOGO PRIMO

Discriminazione.

Pur ignorando, per il momento, chi fosse Tommaso, immaginatelo come più ritenete opportuno, poiché non si fornirà alcun particolare sull'aspetto fisico del personaggio. Immaginatelo a gambe incrociate su una delle due piazze di un letto, con un giornale spalancato sulla pagina degli annunci di lavoro a pochi centimetri dal volto, con la schiena appoggiata al muro, un'espressione delusa e indignata a un tempo, illuminato debolmente da una timida abat-jour, in un qualsiasi approssimarsi della mezzanotte.

Immaginate poi, sull'altra piazza, una Caterina distesa, stanca e sonnolenta, da poco rincasata dal lavoro, il cui unico desiderio sia quello di farsi prendere dal sonno.

Immaginate, infine, un miagolio prima somnesso e poi sempre più intenso e petulante, proveniente da un punto indefinito dello spazio circostante.

«Ma tu guarda che mi tocca leggere!» cominciò con l'esclamare Tommaso, piccato.

«Tommaso...» fu la risposta biascicata di Caterina, implorante pietà.

«Ci si batte tanto, a questo mondo, per i diritti di questo o quello, – continuò lui senza badare alla tentata interruzione di lei, – si scende in strada con-

tro le discriminazioni razziali, contro quelle sessuali, contro la Chiesa, contro il governo ladro, contro le multinazionali, contro la mafia, contro le riforme dell'istruzione... a tutte le ingiustizie si presta attenzione, alla denuncia di tutte le iniquità si dedica spazio, ma a questa, che è spiattellata ogni giorno, spudoratamente, sotto gli occhi di tutti, nessuno accenna a ribellarsi. Di più: sembra perfino che nessuno ci faccia caso! Mi piacerebbe sapere con quale logica, mi piacerebbe sapere!»

«Tommaso...» ribadì Caterina, con lo stesso tono adottato in precedenza.

«Senti qua – s'infervorò ancor di più lui – “Commesso/a negozio di telefonia specializzato cercasi max 28enne min. exp. no perditempo inviare curriculum con foto”. Oppure... un attimo che cerco... ecco: “Collaboratori PR ambosessi cercasi con proprio giro di clientela per interessante vendita abbigliamento donna. Ottimi guadagni. Astenersi perditempo.” Ma non basta...»

«Tommaso...» fu la nuova risposta di Caterina, tetragona al fervore polemico del compagno.

«...senti qua – tirò dritto Tommaso, dimostrando brillantemente di non aver bisogno di un interlocutore per godere appieno della sua invettiva – questo è il più vergognoso: “Consorzio bancario ricerca figura commerciale per inserimento in organico tempo pieno. Inviare curriculum. Astenersi privi di requisiti. Esclusi perditempo”. Io non ho parole: dice proprio “esclusi perditempo”! Capisci? Non si fanno il minimo problema, questi gran signori che scrivono e fanno pubblicare gli annunci, a utilizzare il termine “esclusi”. Dimmi tu se questa non è discriminazione a tutti gli effetti! Cosa deve fare un perditempo

per avere un lavoro... un qualsiasi lavoro? Vogliono forse puntare il dito contro un'intera categoria d'individui per una caratteristica indipendente dalla loro volontà? Vogliono forse far morire di fame milioni di persone? E poi... se uno non avesse a disposizione un bel po' di tempo da perdere, come farebbe a trovare quello adatto, tra migliaia di annunci? Guarda quanti ce ne sono qui! Si può trovare lavoro senza aver tempo da perdere, secondo te?»

In tutto ciò Tommaso, coinvolto dalle sue stesse parole e dal profondo senso di giustizia che da esse emanava, travolgente al pari di un fiume in piena, si era alzato dal letto e aveva preso a camminare avanti e indietro, gesticolando per accompagnare i passi salienti dell'orazione e consultando di tanto in tanto il giornale, al fine di avallare le proprie audaci tesi con citazioni testuali.

«Tommaso – intervenne un'ultima volta Caterina – fammi un favore: già che sei in piedi, potresti aiutare Gnaca a scendere dal soppalco? Non senti come si lamenta?»

PROLOGO SECONDO

Un incontro al parco.

Non di rado, nella stagione calda, la mamma portava Caterina al parco archeologico.

Ogni volta le narrava la storia della villa patrizia, quasi del tutto interrata, di cui si potevano ammirare i resti; delle tre basiliche che con tutta probabilità sorgevano un tempo in quell'area, come riportato da antichi storiografi; dell'interessantissima costruzione a base ottagonale di cui era rimasta, per l'appunto, solo la base; del mausoleo a base circolare di cui invece si conservava quasi tutto, fatta eccezione per qualche pietra saltata via in chissà quali circostanze; delle varie potenti famiglie che erano state proprietarie di tutto quel ben di dio nel corso dei secoli...

Non di rado, nella stagione calda, a Caterina non riusciva di scoraggiare la mamma con la poca attenzione che prestava a quei racconti incredibilmente particolareggiati.

Ogni volta, infatti, veniva attratta da aspetti del parco che avevano a che fare ben poco con l'archeologia e che riguardavano piuttosto le forme di certe foglie o l'inclinazione di certi tronchi d'albero, il modo in cui l'erba si piegava sotto le piante dei piedi della gente a passeggio, o quanto le sembrasse delirante il volo apparentemente instabile di una farfalla.

Non bisogna pensare, però, che la bambina avesse la testa tra le nuvole, tutt'altro.

La storia – quella che la madre le raccontava così come quella che studiava a scuola – la interessava enormemente, ma riusciva a tenerla a mente con una tale facilità che le era sufficiente sentir narrare una sola volta di un fatto lontano anche migliaia d'anni, da ricordarlo come se l'avesse vissuto in prima persona. Quando lo raccontava a sua volta, poi, aggiungeva dettagli e aneddoti dei quali nessuno l'aveva mai messa a parte e che non aveva letto in alcun libro: dettagli e aneddoti così plausibili che si stentava a credere fossero inventati di sana pianta.

Ecco perché non le riusciva di star troppo ad ascoltare sua madre, che s'incaponiva nel raccontare a ogni passeggiata gli stessi fatti: perché lei li conservava perfettamente nella memoria. E di quel luogo, come di molti altri, conosceva a menadito perfino il passato più remoto.

Così investiva le sue energie nell'osservazione dell'accidentale, dell'imprevisto: per esempio si chiedeva perché mai quel gatto, spuntato d'improvviso da dietro il mausoleo, corresse a così grande velocità, come fosse inseguito dal diavolo in persona, sebbene non si scorgesse anima viva nel raggio di qualche decina di metri. Se lo chiedeva mentre la mamma, con lo sguardo altrove, seguiva a impegnarsi nel divulgare la propria erudizione al vento, peraltro quasi assente.

Pareva, quel gatto, l'idea platonica di gatto, un gatto che più gatto di quello non sarebbe stato possibile: snello, armonioso, agile, veloce, grigio, tigrato. E correva come un fulmine: non c'era dubbio che stesse fuggendo.

Difatti fuggiva, come Caterina ebbe modo di comprendere di lì a qualche istante, ma non si può certo dire che fosse un gatto: era una gatta, come Caterina ebbe modo di comprendere di lì a qualche altro istante.

Nella fuga lo sguardo dell'animale era venuto a incrociare accidentalmente quello della bambina. Come calamitata, la gatta aveva modificato di poco la sua traiettoria, in maniera da dirigersi inequivocabilmente verso la piccola osservatrice. Negli occhi aveva ciò che si sarebbe detto, fuor d'ogni dubbio, un miscuglio di gioia e stupore.

Felice dell'attenzione che la gatta sembrava accordarle, Caterina era rimasta immobile, in attesa di essere raggiunta.

Pochi istanti prima che ciò potesse accadere, quando la gatta era ormai a non più di cinque metri di distanza da Caterina, un'esplosione improvvisa ne aveva sparso le membra in aria, proiettandone la maggior parte in direzione della bimba inginocchiata sul prato.

Caterina s'immaginava già, con raccapriccio, tutta imbrattata da brandelli di gatto, che si arrestarono però a mezz'aria per una frazione di secondo e tornano indietro.

È necessario far presente, ora, che la gatta in questione era appena sfuggita di mano a una coppia di giovanissimi torturatori. Questi, distanziati in pochi secondi, avevano perduto di vista la preda, defilatasi dietro il mausoleo. Nondimeno, i piccoli sadici avevano avuto il tempo di innescare il loro deprecabile passatempo, consistente nell'inserimento di un certo quantitativo di esplosivo autoprodotta nel didietro della fiera e nell'accensione della miccia.

Quando, udita l'esplosione, la mamma si voltò allarmata in direzione di Caterina per accertarsi di cosa fosse accaduto e i due seviziatori ebbero compiuto un mezzo giro attorno al mausoleo inseguendo la loro vittima, la scena che si presentò ai loro occhi fu decisamente diversa da quella che ciascuno si sarebbe aspettato.

La bambina aveva in grembo la gatta e ne accarezzava la nuca, mentre quella sembrava gradire enormemente il trattamento riservatole e se ne stava acciambellata a godersi la sua nuova fonte d'affetto. Di tanto in tanto lambiva il ventre di Caterina con lenti movimenti del capo. Più raramente, le leccava il dorso di una mano.

Caterina non raccontò mai di aver visto la gatta spargersi in aria per poi ricomporsi in un istante e continuare a correre come se niente fosse. D'altra parte, non fu mai del tutto persuasa di aver assistito realmente alla scena. In ogni caso il tempo ridusse l'episodio, al pari di un trauma rimosso, alla dimenticanza.

Caterina, quel giorno, chiese di poter tenere con sé la gatta: richiesta cui la madre acconsentì dopo qualche insistenza.

In quella circostanza, Caterina moriva per la centotredicesima volta.

I due vandali continuarono per lunghissimo tempo a domandarsi come avesse fatto la gatta a restare illesa. Ma di questo, si converrà, ci interessa poco o niente.

PARTE PRIMA

CAPITOLO PRIMO

In cui si descrive, con atteggiamento introduttivo e con toni eccessivamente entusiastici, il quartiere in cui la nostra storia è ambientata, e ci s'introduce nella via e nell'appartamento in cui tutto cominciò.

Voltando le spalle al Grande Arco e procedendo verso est per circa millecinquecento metri, il viaggiatore s'imbatteva piacevolmente in un gruppo d'isolati che, pur collocato in un'area densamente popolata e niente affatto distante dal centro, aveva poco a che fare con l'atmosfera metropolitana che gli aleggiava attorno e in cui sarebbe inesorabilmente ripiombato se solo avesse percorso poche altre centinaia di metri, in direzione di uno qualsiasi dei punti cardinali.

Aveva di peculiare, quella zona, di essere del tutto simile, nell'aria che vi si respirava e nell'architettura delle abitazioni – tutte villette che non si allontanavano dal suolo, se non in rare occasioni, per più di due piani – a una località di villeggiatura, e segnata, a una località di mare.

A percorrere le sue strade tutte parallele e perpendicolari nei giorni primaverili o estivi, infatti, e scorrendo qua e là oltre i bei cancelli qualche quadrato di giardino ben curato in cui di tanto in tanto si ergeva timida addirittura qualche palma, ci si sorprende ad aspettarsi che, voltato l'angolo, ci si ritrovasse faccia a faccia col mare sconfinato. Salvo poi realizzare,

con sconsolato abbandono di ogni fantasticheria, di percorrere le vie di una grande città dell'entroterra in un quartiere in cui, in quanto a presenza di acqua, il massimo che fosse possibile rimediare consisteva in una fontanella urbana: molto utile nei mesi più caldi ma decisamente poco paragonabile al mare, a voler considerare il parametro del potere evocativo.

Eppure chissà, qualche cantore della vita contemporanea potrebbe essere in disaccordo con una simile visione dei fatti.

Una delle prime stradine in cui si poteva penetrare era Via dell'Ippopodromo, tra le più quiete: ci si viveva una vita semplice, quasi totalmente estranea alle molestie cacofoniche di clacson e schiamazzi inopportuni, allietata nel gusto e nell'olfatto da un forno aperto a tutte le ore o giù di lì, dispensatore di momenti di genuino appagamento per gli abitanti del quartiere.

All'altro capo della via stava il piccolo "Dolce Bar Nulla", molto grazioso e munito di un paio di tavolini all'aperto che, all'occorrenza e tempo permettendo, facevano da teatro a memorabili sfide di natura scacchistica, che si trasferivano al chiuso se la temperatura o la pioggia lo rendevano necessario.

A pochi passi di distanza, a far da orizzonte alla strada, si ergeva il grande Ippopodromo da cui prendeva il nome, unica fonte di sporadiche visite collettive da altri quartieri e perfino, talvolta, da altre città.

Nel bel mezzo della stessa strada, sulla destra di chi l'avesse imboccata dalla parte del forno, al civico numero 38, esisteva un piccolo cancello in ferro

battuto, sempre pitturato di fresco con vernice di un verde sobrio ma non per questo triste, il quale immetteva in un minuscolo quanto accogliente cortile interno che separava tra loro i due villini a due piani che ne delimitavano i lati. In profondità, invece, il cortiletto conduceva a un garage, e sulla soglia di questo si esauriva in lunghezza.

Il villino di sinistra era stato diviso in diversi ambienti e fornito di più entrate. Ogni ambiente costituiva, all'epoca cui ci riferiamo e al contrario di ciò che doveva essere stato in origine, un domicilio a sé stante. La facciata interna era meno curata di quella che dava sulla strada. Anzi, a dirla tutta, non era curata per nulla: l'intonaco ocra era qua e là assente. Nelle ampie zone in cui era invece presente non possedeva, però, la vitalità che si suppone avesse in un primo tempo.

Si giungeva al primo piano tramite una scala esterna in pietra che conduceva dal cortiletto agli ingressi di due appartamenti.

Al piano terra, nel cantuccio descritto dall'innalzarsi obliquo della scala e dal suo proseguimento rettilineo in forma di corridoio all'aperto costeggiante le due entrate superiori, era ricavato un appartamento di scarse pretese, oltre che di scarsissime dimensioni.

L'ingresso dell'appartamento era costituito da una robusta porta in legno colorata di un verde un po' più scuro di quello del cancello, tutta segnata dal tempo e da una manutenzione decisamente insufficiente effettuata nei decenni dagli inquilini che si erano succeduti all'interno.